

Mauro Neri

Kino

*L'Apostolo senza tempo
dei migrantes messicani
vittime del MURO*

Presentazione di Livio Passalacqua

Appendice di Silvia Vernaccini

ANCORA

Presentazione

Mauro Neri, come scrittore di romanzi, presenta una fruttuosa natura anfibia. Come gli animali anfibi hanno bisogno della terra, così lui parte da una base storica. E, come gli stessi anfibi, subito si dirige verso l'elemento liquido. La sua acqua è lo sviluppo della fantasia. Dapprima sente forte il bisogno di essere documentato e di partire da dati concreti e sicuri. Subito dopo passa alla fase liquida e si identifica con il personaggio storico, vive i suoi sentimenti, lo pone in relazione con il mondo, la cultura, l'umanità cui apparteneva. Rende attuale e vivente la scena attraverso invenzioni puramente immaginate ma fortemente possibili e verosimili. Coglie il momento interiore o l'istante comunicativo del soggetto e gli dona parola e gesto.

L'autore possiede una grande capacità di stanare il virtuale e di costringerlo a incarnarsi nel probabile. Sotto la penna di Mauro il dato storico si riscalda, ridiventa umano, un pensiero trova carne, spesso ogni fatto diventa sentimento, il piccolo attimo o la povera giornata si rivelano storia universale. Il lettore è condotto attraverso fatti anche tragici ma è accompagnato da un sorriso di speranza e un franco ammiccamento al lieto fine.

All'inizio può sembrare di trovarci di fronte a una svariata serie di racconti autonomi ma, ben presto, si scopre che essi confluiscono come torrentelli e diventano affluenti trovando contatto tra loro e l'unità. Perfino il sognare padre Kino diventa un ruscello che rinfresca e conduce.

La fantasia creatrice fa diventare Mauro un trasvolatore di continenti e di secoli. L'anno 1687, il 1945 e il 2011 giungono a

contatto tra loro con disinvoltura. Al nostro compositore non basta il registro del passato, ma ha bisogno anche del registro del moderno e del presente. Così pure i tre continenti, Europa, America e Asia, e gli oceani Atlantico e Pacifico s'incontrano nel tempo e nello spazio senza obbligarci a faticosi ambientamenti o a piccole vendite di fusi orari.

Anche la nostra compassione è aiutata a scorrere spontanea tra una giovane coppia di *migrantes* messicani, un *marine* traumatizzato dalla sanguinosa apocalisse di Iwo Jima, i nativi indiani schiacciati dalla violenza dei colonizzatori. Persino le violenze si intrecciano assieme nel racconto e scrivono una storia perenne. Quella degli apache, del colonialismo europeo, dello sfruttamento dell'economia selvaggia *made in USA*.

Alla radice di tutto il racconto, come elemento trasversale e come meta unificante, la immensa e affascinante figura di padre Eusebio Chini, il *Vestenera* su «cavallo nero», ispiratore di tutti i protagonisti e chiave interpretativa delle loro vicende. Uomo della sintesi tra il divino e l'umano, tra il particolare e l'universale, tra scienza e fede, autorevolezza e servizio, legge e dolcezza, lotta e donazione, occidente e Nuovo Mondo.

Missionario – straordinariamente efficace – della fede e, per amore di questa, della mediazione alla pace, dell'agricoltura e della geografia (dimostri che la California è una penisola e non un'isola come pretendeva Drake, corsaro di Sua Maestà Britannica), la sua statua è posta nel Pantheon degli Stati Uniti come secondo fondatore dello Stato dell'Arizona. La sua strategia apostolica gli ha fatto percorrere 25/30 mila chilometri e le statue in suo ricordo continuano, per lui, i suoi viaggi tra Messico e Arizona fino a Segno, il suo paese di origine in Val di Non, Trentino (come ben documenta l'appendice in calce al libro curata con attenzione da Silvia Vernaccini). Innumerevoli i locali pubblici intitolati al suo nome, a padre Kino, a testimonianza dell'affetto e della riconoscenza di tante popolazioni.

Il presente volume partecipa e contribuisce a questa conoscenza, riconoscenza e affettuoso ricordo. Ci fa viaggiare con il

padre a cavallo assieme ai suoi pima che protegge, al suo *marine* che accompagna per una terapia spirituale, e ci fa incontrare nel deserto di Sonora gli ottanta *rancheros* messicani che ogni anno attraversano quelle lande desolate in suo onore e a recezione della sua eredità morale.

Il lettore si sente quasi personalmente rifocillato e salvato dai «buoni samaritani del *desierto de Sonora*», un'associazione di solidarietà che soccorre i *migrantes*. In questo caso un rudere in pieno deserto con acqua e generi di conforto: «Prendi per te solo lo stretto necessario per raggiungere la meta che ti sei prefissato: quel che lasci alle spalle servirà a salvar la vita a chi è dietro di te. *Buena suerte!*». Un monito che possiamo o, meglio, dovremmo adottare per tutta la nostra vita.

Un libro a più dimensioni che si fa volentieri rileggere.

PADRE LIVIO PASSALACQUA S.J.

Nuestra Señora de los Dolores

Villaggio di Cosari, Pimería (Nuova Spagna)

Giovedì 20 marzo 1687

Padre Manuel, padre Josè ed io stavamo camminando in riva al fiume che bagna i piedi della collina sulla quale i pima¹ hanno edificato il minuscolo villaggio di Cosari. Tutti e tre avevamo in testa cappelli scuri ad ampie falde per difenderci dal sole del mezzodì e passeggiavamo discutendo con le mani intrecciate dietro la schiena, mentre attorno a noi la vita normale proseguiva indisturbata.

«Mi spiace, caro Eusebio Francisco, ma anche questa volta i disegni del Signore non hanno rispecchiato i tuoi desideri!».

Aveva ragione padre Manuel, responsabile di tutte le missioni dei gesuiti in questa parte della Nuova Spagna. E fu ancora lui a precedermi nell'elenco dei miei sogni infranti.

«Se non dimentico qualcosa, prima ci fu l'aspirazione, più volte espressa ai tuoi superiori di Roma, d'essere mandato in una delle nostre missioni in Cina, anche per seguire le orme e proseguire l'opera benemerita del tuo parente padre Martino Martini, pace alla sua santa anima, e invece fosti indirizzato qui, nella Nuova Spagna; poi dobbiamo registrare purtroppo il fallimento dell'impresa in Bassa California e non certo per causa tua, viste le moltissime energie profuse e le speranze che suscitasti in chi ti seguì e ti appoggiò. E adesso ecco la chiamata alla missione nella Pimería della Nuova Spagna, in questa piccola Cosari persa nel nulla, ai confini di un

¹ Gruppo di nativi indiani che vivevano e vivono ancora oggi nel territorio che si stende dallo Stato di Sonora (Messico) a quello dell'Arizona (USA). Il nome in lingua pima è *Akimel O'odham*, il Popolo del Fiume.

deserto infinito dove vivono alcune migliaia di indiani in attesa della Buona Novella...».

«Ma non sarai mai solo, in questa tua nuova impresa, caro Kino» intervenne padre Josè, mettendomi un braccio sulle spalle e stringendomi a sé. «Ci saremo sempre noi, i tuoi confratelli che condividono la tua stessa passione, il tuo stesso amore per Cristo e per la Vergine Santa».

«Non abbiate timore, amici miei» risposi con un sorriso «non mi sono mai sentito solo e ho sempre confidato soprattutto nell'amicizia di Nostro Signore! Egli sa quel che è giusto per me, Egli conosce i risultati della mia opera, che io non vedrò nemmeno fra trecento anni, Egli confida in me perché conosce il mio animo. E poi sono in possesso della *Cédula Real*²...».

«Ecco» intervenne padre Manuel, «a proposito della *Cédula*, mi raccomando: essa dev'essere conosciuta fin nel più piccolo e disperso villaggio, va bene?».

«Sarà mia cura e gioia» risposi sicuro «far sì che la *Cédula* del re, da me richiesta con forza e con più petizioni e che conservo come il più caro dei documenti nel mio bagaglio personale, venga conosciuta da tutti i *caciques*³ di questo vasto deserto, da tutti gli ufficiali spagnoli incaricati di mantenere l'ordine, da tutti i governatori di ogni singolo e più piccolo paesello, dagli allevatori e dai proprietari di miniere che hanno alle proprie dipendenze indiani di qualsiasi razza! Sono il primo, infatti, a gioire nell'annunciare al grande popolo delle anime indiane che il re di Spagna ha ordinato che per almeno vent'anni dopo la conversione al cattolicesimo nessuno *indio* debba essere obbligato a pagar tasse o a lavorare

² Decreto, documento reale. Per saperne di più sulla *Cédula Real* vedere nell'appendice la lettera P.

³ Col termine *cacique* («cacicco» in italiano) si indicava il capo delle tribù indigene dell'America centrale. Ancora oggi indica la carica di «capo villaggio», mentre un tempo erano così chiamati anche i latifondisti spagnoli che sfruttavano i contadini di quelle regioni.

nelle *fazendas*⁴ e nelle miniere degli spagnoli! Ve l'assicuro: mi si è aperto il cuore quando ho letto per la prima volta il documento firmato dal re Carlo II in persona».

La nostra bella discussione venne interrotta dall'arrivo inatteso e chiassoso di un bel gruppo di bimbi pima vestiti di abiti sgarbanti dai mille colori, ornati da penne d'aquilotto, da collanine e da minuscoli denti di lupo. «Ecco qui i nostri piccoli amici indiani» esclamò padre Josè accogliendoli a braccia aperte «pronti a festeggiare quel che è successo ieri: il giorno più importante della loro giovane vita non solo perché era la festa del mio santo, San Giuseppe, ma soprattutto perché sono stati battezzati da padre Kino con l'acqua benedetta di Nostro Signore!».

Ebbi appena il tempo di dire ai miei due accompagnatori: «Non so come ringraziarvi, fratelli, per la vostra amicizia», prima di essere tutti e tre travolti da una festa gioiosa a cui prese parte l'intero villaggio dei pima di Cosari.

Era chiaro che doveva succedere, lo sapevo ormai da molto tempo che prima o poi sarei rimasto da solo a dar vita compiuta al mio sogno. Alla mia vocazione.

Quel 20 marzo del 1687, nel tardo pomeriggio di una giornata intensa passata a discutere sulla *Cédula Real* e a festeggiare otto bambini indiani battezzati il giorno avanti in occasione della festa di San Josè, dopo aver salutato padre Manuel Gonzales che rientrava nella sua missione a Opostura e l'amico padre Josè de Aguilar, atteso dai suoi fedeli a Cucurpe, mi ritrovai solo con me stesso sulla porta della capanna di fango che i nativi avevano costruito per me sul limitare del loro villaggio.

Cosari è nient'altro che un centinaio di capanne di fango secco, basse, tonde e col tetto protetto da pelli e coperte multicolori, costruite su una spianata in vetta a un colle ai piedi del quale s'intravede il letto semiriarso e sinuoso di un fiume. Sul limitare

⁴ Fattorie.

del villaggio, difese da alcuni semplici steccati di legno, brucavano l'erba rada alcune capre e un buon numero di pecore, mentre nella porzione di pianoro verso il fiume si vedevano alcuni campi e orti in cui le donne coltivavano mais, patate, zucche, fagioli... Al centro dell'abitato, accanto alla grande capanna riservata al capotribù, si alzavano due spaziose costruzioni che servivano una per la conservazione della legna, l'altra come deposito del cibo che era a disposizione di tutte le famiglie per le proprie necessità.

Da quassù seguii con gli occhi per quasi un'ora l'allontanarsi lento ma sicuro della piccola carovana di cavalli e muli guidata dai due padri che avevano avuto la gentilezza di accompagnarmi nella mia nuova missione e di seguirmi passo passo nelle prime incombenze da missionario. Ero giunto ai confini della fede, nel cuore di una Nuova Spagna abitata da indiani pagani ma tranquilli, contadini laboriosi e fieri cacciatori che attendono fiduciosi l'annuncio della Buona Novella.

Quando la minuscola nuvola di polvere scomparve alla vista, m'inginocchiai, unii i palmi delle mani, chinai il capo e pregai a lungo il Signore Iddio che mi aveva illuminato fin lì, mettendo più volte alla prova la mia pazienza, la mia capacità di comprensione, la mia resistenza fisica ma mai la mia fede. Pregai quindi la Vergine Maria e mi ritrovai a pensare a quanto dovette soffrire nell'assistere impotente e muta alla morte dolorosa e solitaria del suo Figliolo. Alzai all'improvviso il capo e guardai con altri occhi le capanne disposte in circolo a un centinaio di metri dalla mia: decisi proprio in quel momento che avrei dedicato la mia prima missione alla Madonna Addolorata, avrei cominciato la mia evangelizzazione spiegando a quei nativi l'enormità, la grandiosità dell'Amore infinito che discende da quella donna dal volto malinconico. Alla *Nuestra Señora de los Dolores* avrei dedicato la mia prima chiesa: caposaldo da cui partire per conquistare alla fede quanti più pagani possibile.

Ma il villaggio di Cosari, abitato da piccole famiglie che vivono di una misera agricoltura e di caccia ancor più povera, era proprio quel che avevo sognato? Era quel che desideravo fin dal giorno in

cui, a Segno, avevo chiesto ai miei genitori di accompagnarmi a Trento per entrare nella scuola della Compagnia di Gesù? E perché allora l'immagine di Martino Martini, trentino pure lui e mandarino in Cina alla corte del più grande imperatore del pianeta, m'ha fatto compagnia per anni inducendomi a coltivare un sogno sbagliato? A cullare nel cuore il progetto di una mia missione a oriente, nella terra di quel grande popolo cinese ricco di cultura, di arte e di storia? Eccomi invece qui, ai bordi di un deserto di polvere, sassi e giganteschi cactus spinosi, a pascolare un gregge di anime senza storia, che parla una lingua difficile e sconosciuta, che vive in capanne di fango secco misto a paglia e argilla: soltanto oggi, qui a *Dolores*, dopo aver salutato gli amici padre Manuel e padre Josè, ho capito quanto avesse ragione il mio buon parroco di Segno quando a catechismo ci declamava con parole convincenti una profonda verità: «Noi possiamo brigare, ragazzi, possiamo impegnarci con tutte le nostre forze per raggiungere gli scopi che ci siamo prefissati e possiamo far di tutto per realizzare questi nostri sogni, ma alla fin fine è la Provvidenza che ci indica quale sia la strada migliore per il nostro futuro!».

Alzai gli occhi a guardare un tramonto che ancora una volta mi lasciò senza fiato: la volta in alto color indaco del cielo sfumava via via in un debole celeste, che lentamente ingialliva e infine arrossava perdendosi nell'incendio aranciato e infuocato dell'orizzonte. Tra un po' si sarebbero accese le stelle che avrei scrutato col telescopio, misurato con l'astrolabio e segnato poi sulle mie carte stellari: la meraviglia del creato era tutta lì, pronta a farsi scrutare dal mio cannocchiale e dal mio cuore.

Pregai fin dopo il tramonto e ringraziai il Signore per il dono di quella nuova missione e di quei pima così pronti all'allegria, così buoni e sempre sorridenti; poi mi rimisi in piedi, sbattei con le mani la polvere dalla veste e rientrai nella mia casa di fango secco.

Qualcuno aveva acceso il fuoco nel focolare al centro della capanna, col fumo che usciva dal foro centrale nel soffitto. Mi

avvicinai alle fiamme e mi scaldai le mani: arriva freddo in fretta, in questa parte di Nuova Spagna, con il deserto lì vicino che alita fuoco infernale di giorno e gelo profondo di notte.

In un angolo della casupola tonda, per terra su una coperta multicolore, era appoggiato un bel cesto colmo di frutta; accanto vidi una ciotola di terracotta con una polentina di mais e alcune fette di carne secca. La mia cena.

Lì vicino, in tre robusti bauli di legno rinforzato, erano accuratamente accatastati tutti i miei strumenti di lavoro: l'astrolabio, con una serie di lamine su cui erano riportati gli astri della sfera celeste alle latitudini della Nuova Spagna; il cannocchiale galileiano da cui non mi separavo mai; una serie di bussole assai precise e, poi, picchetti e rotoli di corda per misurare le triangolazioni sul terreno, bottiglie di inchiostro, grossi astucci che contenevano le penne d'oca per scrivere e, ancora, confezioni di spargipolvere per asciugare l'inchiostro, l'occorrente per sigillare con la ceralacca le lettere in partenza, alcune lanterne a olio e, naturalmente, parecchie fiasche di olio da illuminazione... Cosa farei, senza tutti questi strumenti? Ma soprattutto cosa sarei, senza l'inseparabile libro degli esercizi spirituali di Sant'Ignazio di Loyola?

Ero intento a leggere la raccomandazione del Santo fondatore della Compagnia di Gesù per la Prima settimana di esercizi...

È perciò necessario renderci liberi rispetto a tutte le cose create, in tutto quello che è lasciato al nostro libero arbitrio e non gli è proibito; in modo che, da parte nostra, non vogliamo più salute che malattia, ricchezza che povertà, onore che disonore, vita lunga che breve, e così via in tutto il resto; solamente desiderando e scegliendo quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati...

quando qualcuno bussò dall'esterno sul muro della capanna all'altezza dell'ingresso, protetto da una coperta appesa allo stipite.

«Avanti, chi è?».

Ci vollero alcuni istanti prima che la debole luce del lume centrale si facesse strada nella penombra della casa per andare a

illuminare il nuovo venuto: era un giovane pima, un ventenne non molto alto ma forte e muscoloso, con la pelle olivastrea, due occhi scuri e seri, un volto bello ma che non lasciava trasparire alcuna emozione. Com'era abitudine tra gli indiani della Nuova Spagna, indossava un perizoma sottile e nient'altro: si proteggeva dal freddo serale con una coperta gettata sulle spalle, che copriva anche i lunghi capelli neri, lucidi e raccolti in una treccia sulle spalle. Dai capelli, sulle tempie, pendevano vari ornamenti, collanine colorate, denti di lupo, artigli d'orso e un paio di lunghe penne d'aquila.

Lo conoscevo già, era *Judumi Cheggia*⁵. Figlio del *Mo'o*⁶ *Tho'g Ihbheni*⁷, che era il nome intricato e impronunciabile del capotribù Montagna che respira, il giovane era l'unico nel villaggio a conoscere un po' di spagnolo e quindi fin dal mio arrivo gli avevo chiesto di essere ufficialmente il mio interprete e insegnante del linguaggio pima, in attesa di imparare anch'io qualche parola indiana.

Judumi Cheggia s'avvicinò ai tre bauli e diede un'occhiata incuriosita in quello aperto: era la prima volta che vedeva gli attrezzi del mio lavoro di cartografo.

«Noi ti chiamiamo *Vestido de negro*⁸ come tutti gli altri missionari, ma qual è il tuo vero nome?». Parlava molto lentamente, scandendo bene le sillabe in quella lingua che non era la sua e cercando dei sinonimi o usando dei giri di frase quando proprio non conosceva una determinata parola.

«Il mio nome sarebbe Padre Eusebio Francisco Kino... ma tu chiamami pure solo padre Kino».

«*Alid Kaviyu*⁹ è meglio» rispose l'altro.

«Cosa vogliono dire *Alid* e l'altra parola?».

⁵ Orso che lotta, in lingua pima.

⁶ Capo, in questo caso capotribù.

⁷ Montagna che respira.

⁸ *Vestenera*.

⁹ Padre a cavallo.

«*Alid Kaviyu*» ripeté quell'altro «e cioè *Padre a caballo*¹⁰, visto che sei arrivato in groppa a un bel cavallo nero».

«Dovrò abituarmi al mio nuovo nome... *Alid Kaviyu*, vero?» sillabai con cura sedendomi sulla coperta accanto al cesto di frutta.

«Sì, ma altri potrebbero chiamarti anche *Vestenera*, oppure *Alid Kino*¹¹... Vedo che non hai mangiato il cibo che le donne della tribù hanno preparato per te» disse Orso che lotta, sempre serio in volto.

«È vero, hai ragione, ma la mia testa è troppo piena di pensieri: vuoi mangiare con me? Mangiare in compagnia è più bello, sai?».

«Certo: io ho mangiato nella mia capanna con mia moglie *Us-Hewagith*¹² e i miei due figli».

«Ieri i tuoi figli non erano tra i bambini che sono stati battezzati» buttai lì, prendendo dal cesto alcune albicocche selvatiche.

«I miei figli sono molto giovani, per loro sono trascorse appena due primavere da quando hanno strillato per la prima volta: saranno battezzati solo quando io e Albero profumato lo decideremo insieme» rispose il giovane, prendendo con le dita un po' di polentina, portandosela poi alla bocca con un pezzo di carne secca.

«Io non voglio obbligare nessuno ad accettare la Buona Novella che porto con me, Orso che lotta, men che meno obbligare te, i tuoi figli o la tua famiglia. Il mio Signore, quello che ha guidato i miei passi fino all'*Akimel O'odham*, il Popolo del Fiume e cioè la tribù di tuo padre, vuole che voi siate innanzitutto felici e sereni... Se poi vorrete anche entrare nel regno della Salvezza, se accetterete di far parte della grande famiglia cattolica, io sarò il primo a rallegrarmi con tutti voi!».

Orso che lotta diede l'impressione di non aver ascoltato queste mie ultime parole. Sempre masticando la carne secca, prese un altro boccone di polenta. «Ti sarai di sicuro chiesto perché fino a

¹⁰ Padre a cavallo, in spagnolo.

¹¹ Padre Kino.

¹² Albero profumato.

ora non sei mai stato presentato al nostro capo, a mio padre Montagna che respira».

Sorrisi, presi dal cesto una bella carota e cominciai a sgranocchiarla per calmare lo stomaco: «Sì, me lo sono domandato, e se lo sono chiesti anche padre Manuel e padre Josè: loro se ne sono andati senza aver conosciuto Montagna che respira, e questo ha dato l'impressione di un piccolo sgarbo».

Orso che lotta si tirò in piedi, si pulì le labbra col dorso della mano e rimise la coperta sulle spalle. «Domani mattina ti aspetto davanti alla capanna più grande del nostro villaggio: conoscerai finalmente mio padre, il capo dei pima di Cosari, e capirai perché non è stato possibile parlargli prima».

Il giovane non attese altro, si girò e in silenzio uscì dalla capanna.

Continuai a mangiare per alcuni minuti, poi mi alzai, dal secondo baule presi un grosso quaderno, una boccetta di inchiostro e una penna. Misi ogni cosa sul piano di un rudimentale piccolo tavolo vicino alla porta d'ingresso, avvicinai la lucerna, la cui fiammella tremolava alla brezza che entrava nella capanna, mi sedetti su uno sgabello e cominciai a scrivere il diario di quella giornata.